

AUTOBIOGRAFIE E CULTURE DELL'INFANZIA

Autobiografía y culturas de la infancia

Authobiography and cultures of childhood

Egle Becchi*

Fecha de recepción: 28/09/2014 • Fecha de aceptación: 11/01/2015

Sommario. Nel saggio vengono discussi tre temi, con esempi che vi si riferiscono. Il primo tema è quello della cultura soggettiva dei bambini, i loro liberi discorsi sui loro sentimenti e pensieri. Il secondo concerne interpretazioni dell'autobiografia e di diari infantili (Misch, Bernfeld, *Egodocuments*, Lejeune). Il terzo si riferisce al controllo dei genitori sui diari dei figli e sui loro modelli morali. Quattro esempi illustrano questi temi. Il primo è il caso clinico freudiano del «piccolo Hans», dove un bambino di quattro anni parla delle sue paure, dei suoi pensieri, sogni, desideri e chiede al padre di scrivere quanto dice. Il secondo è un diario scritto da un ragazzino olandese, vissuto alla fine del Settecento, cui i genitori avevano raccomandato di raccontare i suoi sentimenti e le sue condotte morali. Il terzo tratta di un ragazzino vissuto a Berlino alla metà dell'Ottocento, che in un diario annotava le sue azioni, le sue emozioni, i suoi ricordi, i suoi errori. Il ragazzino era riluttante a scrivere il diario e, dopo esser stato sgridato dal padre, arresta la sua scrittura. Nella quarta parte analizzati dei *journaux d'enfant* di bambine e preadolescenti francesi dell'Ottocento, raccolti da Lejeune, che discute dei modelli e del controllo dei genitori. Un'analisi complementare di *journaux* di ragazzine della fine del Novecento evidenzia l'assenza di controllo e di modelli. L'autrice conclude suggerendo di dare libertà ai bambini quando scrivono dei loro sentimenti e pensieri.

Parole chiave: Cultura dell'infanzia. Autobiografia. Controllo. Modello.

Resumen. En el artículo se discuten tres temas con ejemplos que hacen referencia a cada uno. El primero versa sobre la cultura subjetiva de los niños, los discursos libres sobre sus sentimientos y pensamientos. El segundo concierne a las interpretaciones de las autobiografías y diarios infantiles (Misch, Bernfeld, *Egodocuments*, Lejeune). El tercer tema se refiere al control de los

* Dipartimento di Studi Umanistici - Università di Pavia. Strada Nuova, 65. 27100 Pavia. Italia. egle.becchi@tiscali.it

padres sobre los diarios de sus hijos y sobre sus modelos morales. Cuatro ejemplos ilustran los temas. El primero es el caso clínico freudiano del «pequeño Hans», donde un niño de cuatro años habla sobre sus miedos, sus pensamientos, sueños, deseos y solicita al padre escribir lo que le cuenta. El segundo ejemplo es un diario escrito por un niño holandés, de finales del siglo XVIII, a quien sus padres le habían recomendado narrar sus sentimientos y sus conductas morales. El tercero trata de un niño que vivió en Berlín a mediados del siglo XIX. Anotaba en un diario sus acciones, emociones, recuerdos, errores. El niño era reacio a escribir en su diario y, después de ser regañado por su padre, deja de escribir. En la cuarta parte se analizan *journaux d'enfant* de niñas y preadolescentes franceses del siglo XIX, recogidos por Lejeune, que discute los modelos y el control de los padres. Un análisis complementario de estos *journaux* de finales del siglo XX evidencia la ausencia de control y modelos. La autora concluye sugiriendo dar libertad a los niños cuando escriben sobre sus sentimientos y pensamientos.

Palabras clave: Cultura de la infancia. Autobiografía. Control. Modelo.

Abstract. *This paper deals with three topics and four related examples. The first topic is the subjective culture of children and their free discourses about their own feelings and thoughts. The second concerns interpretations of children's autobiographies and diaries (Misch, Bernfeld, egodocuments, Lejeune). The third refers to parental control of children's diaries. Four cases exemplify these issues. The first is Freud's clinical case of little Hans, where a four-year-old child speaks about his fears, thoughts, dreams and desires, asking his father to write what he says. The second is a diary written by a boy living in Holland at the end of the 18th century. His parents suggest that he writes every day about his feelings and about the reason he acts the way he does. The third is the case of a boy living in Berlin during the first half of the 19th century, who writes a diary about his actions, emotions, memories and faults. The boy is reluctant to continue his diary, and after being scolded by his father, stops writing. The last section analyzes some journaux d'enfant of French girls from the 19th century collected by Lejeune, who discusses parental control of girls and models imposed on them. A further analysis of journaux written by French girls at the end of the 20th century highlights the absence of parental control and models. Finally, the author suggests letting children freely express their thoughts and feelings.*

Keywords: *Cultures of childhood. Autobiography. Control. Model.*

Nella storiografia dell'infanzia, sempre più fitta e variegata, attenta a stimolare non solo la scoperta e l'analisi di nuovi *corpus* documentari, ma anche a impostare —se non a risolvere— problemi di ordine teorico, il termine *infanzia* nelle lingue neolatine è rimasto, in modo esplicito o implicito, quale sinonimo di età che non ha parola. Il soggetto infantile —lo

dice l'etimologia che spiega *infante* come «colui che non può parlare»— è muto. A proposito di questa imperizia si sono animate ipotesi di un linguaggio bambino, metastorico e incomprensibile, di cui leggenda e più attendibili proposte interpretative offrono esempi, ma anche e soprattutto teorie e ricerche psicologiche di registro diverso, alcune delle quali hanno dato un apporto rilevante alla pratica educativa e hanno influenzato il senso comune circa la rappresentazione della primissima e prima età. Il parlare del bambino fin qui studiato è specialmente quello con cui il piccolo spiega il mondo, interpreta e dichiara sue rappresentazioni di quanto lo circonda, avvalendosi di punti di vista animistici e di idee magiche. Fa tutto questo non solo usando sempre meglio strumenti verbali, ma istituendosi a produttore di modi di fare e di esprimersi affatto peculiari, che solo in parte apprende dal mondo adulto. Egli è pur sempre *agente* da un punto di vista sociale, ha iniziativa e operatività proprie, non è passivo destinatario di acculturazione da parte degli adulti. Sono queste alcune delle ipotesi che circa il bambino quale soggetto sociale e produttore di cultura vengono avanzate da oltre vent'anni da studiosi di sociologia e di antropologia soprattutto in Stati Uniti d'America, Germania, Gran Bretagna.¹

UNA CULTURA DEL BAMBINO

Si tratta di temi originali circa i quali va spesa qualche parola. Per *cultura dell'infanzia*, in questi studi, si intende quell'insieme di prodotti peculiarmente non adulti realizzati dal bambino —meglio sarebbe dire dai bambini, perché si tratta di creazioni e fruizioni soprattutto di gruppo, dove avvengono operazioni, correzioni, integrazioni, utilizzi collettivi—. Tale produzione si concretizza in materiali, arnesi di gioco, oggetti defunzionalizzati del mondo adulto —anche quelli ideati su misura del bambino che li deforma e riforma—, regole del fare ludico, modalità specifiche di rapporti intersoggettivi, invenzioni linguistiche (filastrocche, canzoncine, rime senza senso); in un capitale, insomma, di cose concrete e simboliche che il non adulto mette a punto avvalendosi anche di quanto riproduce e interpreta del mondo adulto, non ultimo il linguaggio,² ma che nel loro insieme hanno la specificità di

¹ Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il testo di William Corsaro, *Le culture dei bambini* (trad. it. Bologna: il Mulino, 2003), è ormai un classico. Una rassegna degli studi in paesi tedeschi e in Gran Bretagna è in Heinz Hengst, Helga Zeiher (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia* (Milano: FrancoAngeli, 2004).

² È questa la tesi di fondo dell'opera già citata di Corsaro, *Le culture dei bambini*.

essere rielaborate e messe in atto dal bambino. Intesa in questi termini la cultura infantile ha un'accezione agentiva, si distingue dalla cultura che al bambino viene data dall'adulto, e di essa il piccolo è soprattutto il produttore, non il destinatario. Secondo tale *distinguo* ci sono, ad esempio, giocattoli che il «grande» dà al piccolo, spesso con intento pedagogico, oggetti che vengono costruiti nel mondo adulto con tale scopo: e allora è opportuno parlare di cultura dell'infanzia come cultura *per* il bambino. Diversamente —giova ripeterlo perché la differenza non è verbalmente molto segnata—, quando è il non adulto a costruirsi dei giocattoli, allora si tratta di cultura *del* bambino.

In tempi recenti su questa ipotesi della duplice qualità della cultura infantile hanno riflettuto anche alcuni storici,³ con apporti illuminanti non solo da un punto di vista diacronico, ma anche teorico. Ad esempio lo storico canadese Neil Sutherland, che ha indagato la cultura dei bambini a Vancouver tra il 1920 e il 1960,⁴ considerando specialmente il gruppo infantile, studia la *culture of childhood*, da un punto di vista sociale, come capitale di pratiche che i bambini attivano insieme a coetanei e piccoli del vicinato, in forme di apprendimento reciproco, nei giochi per la strada, andando in gruppo al cinema. All'interno di tale cultura infantile, Sutherland comprende anche l'imparare attività specificamente puerili, quali il saltellare con la corda e il rispetto di regole non scritte, trasmesse da altri bambini, come la norma morale di «non fare la spia». Si tratta di un approccio originale, che vale per il passato come per il presente, anche se il *modus operandi* secondo cui questa cultura si esprime varia per contesto. In ogni caso si sottolinea l'importanza della reciprocità dei bambini nel loro apprendistato a essere bambini, e si insiste sull'agentività del soggetto infantile.

³ La letteratura al proposito non è ricca, e di questa mi limito a citare alcuni testi che ho consultato con interesse: Hermann Bausinger, «Kultur der Kinder - Kultur für Kinder», in *Kinderkultur. 25. Deutscher Volkskundekongress in Bremen, 7.-12. Oktober, 1985* (Bremen: Hefte des Focke Museums, 73, 1987), 11-18; Pia Schmid, «Il risveglio infantile a Herrnhut nel 1772: una cultura dell'infanzia *sub specie religionis*», in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di Monica Ferrari (Milano: FrancoAngeli, 2006), 95-106. Alcuni temi di questa problematica sono stati definiti e discussi in due miei saggi: Egle Becchi, «Kinder die schreiben und Kinder über die man schreibt», in *Aus der Perspektive von Kindern? Zur Methodologie der Kinderforschung*, Hrsg. Michael-Sebastian Honig, Andreas Lange, Hans Rudolph Leu (Weinheim-München: Juventa Verlag, 1999), 81-96; Egle Becchi e Monica Ferrari, «Cultura per l'infanzia e cultura dell'infanzia: studio di due casi», *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 14 (2007): 177-203.

⁴ Neil Sutherland, «“Everyone Seemed Happy in Those Days”. The Culture of Childhood in Vancouver between the 1920s and the 1960s», in *History of Education. Major Themes. Volume III. Studies in Learning and Teaching*, ed. Roy Lowe (London-New York: Routledge, 2000), 343-362. Devo l'indicazione di questo testo alla collega Pia Schmid dell'Università di Halle.

Sono questi, delle pratiche, della materialità e degli scambi sociali, gli aspetti che sono stati soprattutto indagati nella cultura *del* bambino, sia nell'oggi che nel passato. Pur sempre la cultura dell'infanzia non si esprime solo in questa forma interindividuale, di scambio fra pari e di costruzione di oggetti e di regole per vivere in un mondo puerile. Essa si compone anche di discorsi circa se stessi, seppure i fenomeni che attestano tale sua dimensione sono meno osservabili e soprattutto più rari da trovare sia nel presente che nel passato. Infatti, accanto alla competenza di adattamento alla società infantile —certamente funzionale al saper stare nella comunità adulta—, c'è anche, pochissimo esplorata, una dimensione fatta di idee, di nozioni, di progetti, di riflessioni che il bambino fa su di sé, e di cui parla quando ne ha l'occasione; quell'insieme di idee, relativo alla propria vita di sentimenti, affetti, ansie, ricordi. Il sapere, insomma, che accompagna quello sul mondo esterno e le forme intersoggettive di vita. E se il sapere del mondo è osservabile in via fenomenologica, secondo una tradizione propria delle scienze umane, la cultura dell'infanzia in cui il bambino testimonia il suo sé, ne analizza espressioni e modalità verbali, viene studiata da un punto di vista che potremmo dire clinico e narratologico, per il quale impostazioni psicoanalitiche e testuali sono primarie: esse analizzano elettivamente documenti orali o, più raramente, scritti composti da un bambino che dice di sé. Non pratiche, quindi, ma narrazioni di pratiche; non manifestazioni di competenze sociali regolate, proprie della comunità bambina, ma espressioni di saperi, sentimenti, desideri. In ogni caso si tratta di una cultura che fa i conti con il mondo —ha quindi una inequivocabile valenza sociale—, ma che al centro di questo mondo pone i vissuti del soggetto e si impegna a esprimerli e a comunicarli.

IL SAPERE INFANTILE DI SÉ: UN'IPOTESI FREUDIANA

Le riflessioni teoriche relative a questa cultura infantile di sé non sono molte e mi soffermerò su quelle che ritengo fondative; su alcune pagine che Sigmund Freud dedica al sapere sessuale dell'infanzia, pubblicate in alcuni scritti destinati a non specialisti.⁵ Secondo Freud esiste un sapere sessuale del bambino, che non deriva da quello adulto, e non è stato insegnato dalle persone grandi ai bambini, ma che questi hanno

⁵ Sigmund Freud, «L'istruzione sessuale dei bambini» del 1907 e «Teorie sessuali infantili» del 1908, tradotte in Sigmund Freud, *Psicoanalisi infantile* (Torino: Bollati Boringhieri, 1973), 17-43.

in via originaria —ipotesi solo delineata nella conclusione del caso clinico de *L'uomo dei lupi*—⁶ e soprattutto apprendono precocemente da altri bambini, fuori dal perimetro degli adulti e dalle loro imprese di acculturazione. Senza insistere su pregiudiziali innatistiche, il fondatore della psicoanalisi sostiene l'idea che il bambino ha un sua concezione peculiare relativamente alla sessualità, che egli si costruisce nella prima infanzia, nel dialogo con altri piccoli e nelle sue stesse indagini. Si tratta di un sapere (*Wissen*), come lo chiama Freud, di un complesso di nozioni non perfettamente organizzate, di conoscenze rapsodiche sulla vita sessuale propria e delle persone grandi; di un sapere che il bambino nasconde agli adulti, di cui ha esperito la fallacia come informatori; di un sapere incompleto, ridotto, ma pur sempre di un capitale di nozioni che stanno alla base della vita epistemica, affettiva, sessuale dell'individuo, e che si radica nella soggettività pulsionale del bambino; di una cultura, insomma, di cui il soggetto umano non può fare a meno per esistere e soprattutto per crescere nel mondo. Tale rapsodica enciclopedia di nozioni è costituita da poche informazioni che vengono elaborate in modo tortuoso, nelle vicende di incontro e di gioco dei bambini e tra questi e la società adulta, la quale non si mostra loro in chiarezza e sincerità, ma che i piccoli spiano e indovinano. Relativamente a tale sapere bambino gli adulti stessi hanno una competenza scarsa e imperfetta, ché essi soffrono di amnesia per quanto riguarda il loro passato infantile, anche conoscitivo, e sono reticenti a dire di eventi ed esperienze in cui sono stati e sono fortemente coinvolti. Pertanto essi possono al massimo aiutare a organizzare tale sapere, o meglio, come dice Freud, a chiarirlo (*aufklären*).

Freud sa di tale cultura da ricordi di pazienti nel setting analitico, da osservazioni e ascolto in qualche stanza dei bambini, dove i piccoli si fanno domande e danno risposte, e, non certo ultimo, dall'esperienza terapeutica fortemente condivisa del piccolo Hans,⁷ che gli consentono di analizzare la costituzione di questo *Wissen*. Il quale insorge dalla vita affettiva infantile, è mosso da una pulsione epistemofila, si alimenta di osservazioni del mondo animale e degli adulti, cresce attraverso formulazioni di false teorie progressivamente corrette, grazie a tentativi di soluzione e al gioco delle do-

⁶ «Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'uomo dei lupi)», tradotto in Sigmund Freud, *Opere* (Torino: Boringhieri, 1975), vol. VII, 591.

⁷ Sigmund Freud, «Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (caso clinico del piccolo Hans)», tradotto in Sigmund Freud, *Opere* (Torino: Boringhieri, 1905-1908), vol. V, 519-589.

mande e delle risposte fra i piccoli, e soprattutto a spiegazioni che i bambini si propongono l'un l'altro. Espressa sovente e fino alle soglie della pubertà come insieme di lambiccamenti e ipotesi assurde, questa cultura è fatta di materiale infantile ed è intessuta di nozioni originarie e acquisite dai bambini senza la mediazione degli adulti, nella microsocietà della stanza dei piccoli, la *Kinderstube*. Essa avrebbe una sua origine protosociale, e da qui, malgrado silenzi e miti da parte degli adulti, si articolerebbe attraverso incontri dei piccoli, loro domande e risposte reciproche, loro osservazioni e indagini. Parola e sguardo, scambi verbali, un insieme di mezzi di una società puerile non certo ingenua, consentirebbero a questo sapere, che non dipende da quello dei «grandi», è essenzialmente «altro» rispetto alla cultura vigente, di fondare la vita mentale oltre che pulsionale dell'individuo fin dalla sua prima infanzia. In ogni caso, insomma, una parte della cultura umana sarebbe derivata da una cultura dell'infanzia, relativa alla sessualità nel senso dilatato in cui Freud la intende. E —giova sottolinearlo— da una cultura del sé, in quanto indaga, si informa, esprime vissuti che in primo luogo toccano il soggetto che li elabora.

Nei suoi cenni essenziali, seppure laconici, circa questa cultura del bambino, la quale si inaugura come cultura della sessualità, Freud si fonda soprattutto sul lungo episodio della terapia del «piccolo Hans», denso e celeberrimo caso clinico del lavoro analitico su di un bambino. Qui un papà fa in modo che il piccolo, che non sa ancora scrivere —ma vorrebbe farlo, per comunicare sue notizie e impressioni al «Professore», vale a dire a Freud— dica di sé, di quanto fa, vorrebbe fare; di quanto teme, desidera, pensa, ricorda e sogna; di come accetta e discute le interpretazioni che di questi atti psichici gli vengono proposte. Il bambino, dai tre anni fino ai cinque, vive a strettissimo contatto con il padre, seguace di Freud e tirocinante terapeuta, il quale osserva, descrive e interpreta le fobie, le spiegazioni che Hans dà del mondo e soprattutto le sue reazioni, le sue ansie, i suoi desideri, il mostrarsi della sua vita intellettuale che si sviluppa e si fa progressivamente più disinvolta, la sua competenza a verbalizzare quanto avverte in sé e, al contempo, il rivelarsi della sua costituzione libidica. E questo in un gioco divertente, ma anche faticoso, del padre che, nel rapporto quotidiano con il figlio, si avvia a farsi compiuto terapeuta psicoanalista e ad assumere tale nuova professionalità con audacia, in mosse felici, ma talora anche pesanti, ingenua e sbagliate —come dice più volte il supervisore del processo analitico, Sigmund Freud—. Il quadro testuale è una biografia o, forse e meglio, un

complesso diario d'infanzia.⁸ In tale tipo di racconto di sé ottiene espressione la parola di un bambino che non sa scrivere, non comprende sulle prime in quale trama relazionale viene irretito, ma poi si fa più capace; non solo risponde in modo più pertinente alle domande che gli fa il padre circa curiosità, ansie, spiegazioni di fenomeni sessuali, complesso edipico, desiderio di morte, ma si impegna in spiegazioni più mature sulla sua vita psichica e, infine, è lui a porre domande e, come dice il padre, ad assumersi «con mossa audace lui stesso la direzione dell'analisi».⁹

La vicenda —fatta soprattutto di atti verbali— viene descritta e annotata dal padre e consegnata a Freud, che ne fa un caso clinico. Se si tratti di un'autobiografia piuttosto che di una biografia è problema aperto, come per buona parte dei casi clinici non solo freudiani.¹⁰ Direi che, in questo caso, ci si trova di fronte a brani narrativi, potenziali ingredienti di un racconto di sé dove il materiale che produce il bambino non solo è di frequente evocato dalle domande paterne; la penna —ancora inabile— del piccolo autore è sostituita da due messe in pagina, quella del padre diligente e attendibile annotatore di quanto accade sulla scena terapeutica, e di Freud, lettore, commentatore critico di queste note, e soprattutto supervisore e interprete della vicenda. Si tratta, a mio parere, di un esempio di cultura dell'infanzia *a parte subjecti* sotto forma di un'embrionale e rapsodica autobiografia; di un racconto certamente sistematico di sé, dove brani di autonarrazione sono evocati, connessi, organizzati in un esempio di quel tipo di testo affatto ibrido, tra racconto di sé e biografia, che è appunto un caso clinico. Non basta: nel caso clinico del piccolo Hans la felice, anche se talora dura e pressante, pedagogia del padre mostra come un bambino —certamente dotato e rispettato nella sua curiosità— possa approdare a un sapere organizzato, un sapere per cui il piccolo sa correggere le informazioni circa i fatti della vita sessuale che ha avuto da altri bambini e/o dal padre stesso oppure che egli già sa, ma che dev'essere sistemato. Nello stesso tempo tale educazione libera facoltà mitopoietiche

⁸ Nel saggio «Diari d'infanzia: proposta per l'organizzazione di un archivio», in *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, a cura di Egle Becchi e Angelo Semeraro (Milano: RCS Libri-La Nuova Italia, 2001), 289-310, si è cercato di definire questo subgenere autobiografico, considerando diario d'infanzia un testo dove l'ascolto e la trascrizione adulta riportano brani di verbalizzazione orale di bambini, cui non spetta responsabilità completa del documento, ma che pur sempre sono autori delle parti irrinunciabili di esso, e che raccontano episodi della propria quotidianità.

⁹ Freud, «Analisi della fobia di un bambino di cinque anni...», 543.

¹⁰ Sull'autobiografia in registro psicoanalitico si veda S. de Mijolla-Mellor, «Survivre à son passé», in AA.VV., *L'autobiographie* (Paris: Les Belles Lettres, 1988), 101-128.

infantili, il cui prodotto si evidenzia nel racconto finale della cicogna che arriva portando una bara per l'esecrata sorellina Hanna, e nel riconoscimento ironico che si tratta di una favola narrata per scherzo.¹¹ Qui il sapere, la cultura del bambino non è più soltanto un sapere del mondo, dei fatti essenziali dell'umanità quali la nascita, il rapporto sessuale, la differenza fra uomo e donna —e nel caso del piccolo Hans anche la morte—, ma pure un sapere di sé, il quale si esprime traducendo in discorsi e miti i propri stati d'animo, producendo consapevolmente pensieri e fantasie. La cultura infantile è allora anche un'*episteme* che riflette su di sé, e cerca i mezzi migliori per farlo. Dimensione rara da trovarsi, questa della cultura del bambino come cultura di sé, va ascoltata e riconosciuta con attenzione, tanto più difficile quanto della sua manifestazione —se è avvenuta e testimoniata nel passato— restano solo tracce labili e sconnesse, imperfettamente documentate. Il caso del piccolo Hans è un testo eccezionale non solo per le idee psicologiche e terapeutiche che offre, ma anche di una cultura dell'infanzia che si esprime in una forma embrionale e lacunosa di autobiografia. E di un'autobiografia tutto sommato sofisticata, ben lontana da una cronaca di eventi della propria esistenza. Non ci sono, infatti, solo espressioni di sé, ma anche considerazioni sul passato e sul futuro, degli avvii a una narrazione che il piccolo autore fa, riflettendo circa sue reazioni a fatti e incontri. La mia ipotesi è che si tratti di un potenziale testo autobiografico che potrebbe essere, per eccellenza, propedeutico e concomitante della cultura dell'infanzia nella sua forma soggettiva più matura, realizzata in lettere e diari, registrati in pagine scritte.

Non basta: proprio in alcuni documenti autobiografici infantili è anche possibile vedere quale sia stata la relazione fra le due culture, quella del bambino e quella degli adulti; scorgere le dialettiche tra queste due visioni della realtà e come quella messa in atto dalle persone grandi tenda a invadere e colonizzare quella del non adulto. Si tratta di due concezioni del mondo e della vita che hanno entrambe il bambino al centro, ma che sono dotate di potere sociale diverso, *up* quella dei «grandi», *down* quella dei piccoli, ognuna ben definita e per alcuni versi antagonista dell'altra. Una dialettica che attutisce la propria sperequazione via via che il bambino si fa grande e accetta, assimila la cultura adulta. Le cose non sono però né semplici né lineari e gli esempi che cercherò di commentare nei prossimi paragrafi credo lo possano dimostrare: non di rado, nella sua tenacia all'autonomia, alla sua specificità, la cultura come prodotto infantile si oppone a quella adul-

¹¹ Freud, «Analisi della fobia di un bambino di cinque anni...», 529-536.

ta, anche nelle forme che questa assume quando si rivolge al non adulto. Essa difende la sua peculiarità, la sua libertà di scelta e di *modus operandi*, contrastando manovre forti oppure subdole che intendono sottometerla. Le osservazioni che ho fatto sui testi degli esempi riportati esprimono questa dialettica fra plurime culture in cui si muove la crescita del bambino: quella infantile e quella dei «grandi». Si tratta, in fondo, di un aspetto non irrilevante del processo di acculturazione, per molti versi sinonimo del realizzarsi dell'educazione, anche se questa si esplica come persuasione, intervento tenero e indulgente, attrezzato con mezzi pueromorfi. Di una tensione dialettica non facile da cogliere, in quanto la cultura del bambino è fragile, scarsamente conservata, specie quella *a parte subjecti*, nella quale pur sempre tale tensione si può avvertire al meglio. L'analisi di alcune autobiografie di bambini esposte in forma scritta —preceduta da un paragrafo sull'autobiografia in generale—¹² nelle diverse fasi in cui si esprimono, può riuscire, a mio parere, a render conto di tale incontro/scontro.

AUTOBIOGRAFIA, DOCUMENTI DELL'IO, *JOURNAUX INTIMES*

È dagli inizi del '900 che la scrittura di sé viene riconosciuta e studiata come tipologia narrativa peculiare, degna di analisi e di interpretazione

¹² La riflessione critica, peraltro non sistematica e teoricamente poco impegnata, circa casi e modalità di scritture bambine dell'io, ha avuto inizio solo alla fine del '900. Ricordo al proposito: Quinto Antonelli e Egle Becchi (a cura di), *Scritture bambine* (Roma-Bari: Laterza, 1995) e i due volumi di Ralph Frenken, *Kindheit und Autobiographie vom 14. bis 17. Jahrhundert. Psychohistorische Diskussionen* (Kiel: Oetker-Voges Verlag, Band 1 und 2, 1999), in cui si raccolgono dei racconti di sé scritti da adulti circa la loro infanzia. Il materiale assemblato è stato letto in chiave psicostorica, secondo lo schema interpretativo di De Mause, che fa perno sui rapporti genitori-figli. Su tale materiale il curatore ha applicato una griglia interpretativa che dovrebbe ricostruire in modo comparato le vicende narrate nei vari casi del *corpus*. E infine, malgrado il titolo, il grosso volume collettaneo a cura di Jürgen Zinneker e Imbke Behnken, *Kinder, Kindheit-Lebensgeschichte. Ein Handbuch* (Seelze: Velber, Kallmayerische Verlagsbuchhandlung, 2001) non è, a mio avviso, un contributo significativo per quanto riguarda il racconto nella cultura soggettiva del bambino. Esso si incentra sul concetto di biografizzazione (*Biographisierung*, 21-25) dei discorsi sull'infanzia, che secondo i curatori serve a tenere insieme i diversi punti di vista scientifici attuali sul bambino. L'uso di tale costrutto non è stato, a mio parere, capace di fare dei *distinguo* precisi tra prodotti del non adulto e ricordi scritti dell'adulto relativamente alla propria età precoce; tra cronache, diari fatti a scuola e narrazioni di esperienze vissute in tale contesto da un lato, e libere espressioni di sé dall'altro; tra racconti di fatti che hanno toccato il bambino e sono provocati da un invito dell'adulto—specie a scuola— e racconti spontanei di sé; tra resoconto di eventi emotivamente memorabili ed espressione dei sentimenti evocati da tali fatti; tra temi elettivi di questa produzione bambina —o meglio di adulti circa la propria prima età— e contesti e temi ricorrenti in tali produzioni. Problemi attinenti alla produzione autobiografica infantile e alla sua gestione da parte degli adulti sono impostati in Egle Becchi, «Documenti dell'io e pedagogia della casa», *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 20 (2013): 327-342.

scientifico, e questo non solo nel perimetro degli studi letterari, ma anche filosofici e, successivamente, storici e psicologici. L'insieme di tali opere, che sempre più spesso vengono indicate col nome di *documenti dell'io*, comprende testi che hanno l'io del loro autore come soggetto e, insieme, come oggetto del narrare. I modi del racconto possono essere dei più vari; i tempi, gli eventi, i personaggi, i luoghi del *récit* fra i più eterogenei; le maniere di presentarsi —o non presentarsi— al pubblico da parte dell'autore assai diversificate; gli scopi del dire di sé differenti; le sedi in cui l'autore si esprime variegate; le conclusioni —ove vi siano— non del medesimo tipo. Né si tratta sempre di libri oppure di scritture edite o inedite, ma altre tecniche narrative —filmiche, informatiche— sono entrate progressivamente in questo campo, a complicare la fisionomia e il significato teorico dell'opera autobiografica.

Un impegno inaugurale a definire l'autobiografia lo si può trovare nell'introduzione della monumentale *Geschichte der Autobiographie* di Georg Misch,¹³ edita in una prima stesura nel 1907. Qui, nelle pagine iniziali, si fa il punto sul concetto di autobiografia, che va intesa come descrizione scritta della vita di un singolo da parte di se stesso; come espressione complessiva dove c'è identità fra chi descrive la vicenda e la persona che viene descritta.¹⁴ Per ammissione dello stesso autore, si tratta di una definizione etimologica, quindi teoricamente debole:¹⁵ vale a dire, il termine che la indica deriva da vocaboli greci quali *autos*, *bios* e *graphein* e queste componenti servono a descrivere il costrutto. Tale genere testuale il Misch lo studia in molte delle sue manifestazioni: da quella dichiarata con un titolo che lo designa inequivocabilmente come racconto di sé, e che si realizza in forma di testo continuo, all'insieme di brani in cui l'autore narra degli eventi del proprio divenire, inserendo tale narrazione in pagine non necessariamente autobiografiche; in prosa o in versi; da una prospettiva ufficiale o affatto privata; in discorsi, *mémoires*, lettere, cronache familiari, romanzi, epigrafi.

¹³ Le citazioni sono desunte da Georg Misch, *Geschichte der Autobiographie* (Bern: A. Francke Verlag, Band 1, 1949³), di cui ho tenuto conto nelle mie menzioni dalle pagine. La pubblicazione dell'opera in vari volumi si è scaglionata lungo più di mezzo secolo e ogni volume ha avuto diverse ristampe aggiornate e corrette. Il I volume venne edito per la prima volta nel 1907; i due tomi del II volume nel 1955; i due tomi del III volume fra il 1959 e il 1962; i due tomi del IV volume, postumi, nel 1967-69. La monumentale *Geschichte* è stata via via accompagnata da opere e saggi dello stesso autore su temi specifici relativi al racconto di sé.

¹⁴ Misch, *Geschichte der Autobiographie*, 9.

¹⁵ Misch, *Geschichte der Autobiographie*, 7.

Questa tipologia ricca e diversificata denota la natura proteiforme del genere.¹⁶ Ma più che a una preoccupazione definitoria, nelle pagine di Misch ci si trova di fronte a delle indicazioni del valore che lo scrivere di sé ha in un ordine epistemico del mondo umano, dove l'autoconoscenza è il grado più alto. Il testo autobiografico, infatti, assume significato in un quadro teorico espresso sulla falsariga della filosofia della cultura di Dilthey, per cui il racconto di sé è visto come «un mezzo per l'autoconoscenza dell'uomo».¹⁷ Nella sua opera, quindi, il Misch si impegna in una denotazione del narrar di sé che si inserisce in una filosofia dell'uomo, della sua vita, del suo sapere e della sua storia. Sotto questo profilo la definizione del genere testuale dello scrivere la propria vicenda di vita appare accantonata a favore di una collocazione dell'autobiografia in una vicenda esistenziale complessiva, fatta di sentimenti, e soprattutto di saperi, di cui costituisce un momento di eccellenza, per l'attendibilità e completezza dei fatti riportati, delle conoscenze e degli affetti che vi sono riferiti da chi li ha vissuti, elaborati, scritti. Lo storico tedesco insiste sul fatto che si tratta di un'opera di scrittura, di *graphia*, anche se non di rado l'autore detta a uno scriba. Ne consegue che nel suo insieme la grande rassegna del Misch ricorda e discute quasi soltanto documenti di adulti, che hanno o scritto o dettato le vicende della propria esistenza; di personaggi quindi in grado di usare la penna o di avvalersi di scrivani cui dettare i fatti della propria vita. Rimangono pertanto escluse le autobiografie di coloro che non sanno scrivere e/o che appartengono a culture affatto agrafe: bambini ancora illetterati, soggetti di gruppi analfabeti per tradizione. Un mondo intero, quindi, silente o, nel migliore dei casi, scritto da altri, portato sulla scena tramite testi —biografie— che il soggetto di cui si è raccolta la storia, magari narrata oralmente, non è in grado di controllare, perché non ne sa verificare il *modus* espressivo.

Con i decenni la storia e l'interpretazione dell'autobiografia —e soprattutto la sua accezione— si fanno più precise e dal punto di vista di una filosofia della cultura à la Dilthey, com'è quello del Misch, dove quanto interessa è il posto che spetta allo scrivere di sé in un'organizzazione della cultura, si passa a un'attenzione più definitoria rispetto al prodotto autobiografico *qua talis*. Negli anni fra il 1920 e il 1930, mentre lo studioso tedesco stava completando la sua opera monumentale, uno storico olandese, Jacques

¹⁶ Misch, *Geschichte der Autobiographie*, 7.

¹⁷ Misch, *Geschichte der Autobiographie*, 7.

Presser,¹⁸ inizia a occuparsi di un tipo di documenti autobiografici —memorialistica e diari— cui, dopo gli anni '50, dà il nome di *egodocuments*. Per essi egli intende l'insieme di

diaries, memoirs, personal letters, and other forms of autobiographical writings [...]: those documents in which an ego intentionally or unintentionally discloses, or hides itself [...] and writes about his or her own acts and thoughts.¹⁹

Le differenze con la denotazione proposta da Misch non sono poche: secondo Presser nel *récit* autobiografico ci sono non solo atti e pensieri, ma anche dei silenzi che fanno parte del testo, delle zone occulte che in qualche modo hanno contribuito a formare l'identità di chi scrive.²⁰ Il termine si diffonde, viene accettato non senza discussioni in diversi contesti della cultura storica europea, dilata il suo campo semantico fino ad accogliere nella sua accezione documenti non solo tradizionalmente intesi come autobiografie, ma anche altri testi quali interrogazioni, *curricula vitae*, ufficiali e non. E soprattutto si propone di riflettere sui nessi tra tale produzione e altre testimonianze storiche, nonché sulle finalità pubbliche e private —non ultime quelle di costruzione della propria identità proprie di tali narrazioni di sé—. Da questa prospettiva il documento dell'io si fa oggetto e soprattutto attrezzo irrinunciabile di ricerca storica, non prodotto altissimo di una *Weltgeschichte* dal valore universale, ma rappresentazione soggettiva di una vita in un insieme di circostanze, da cui risulta illuminata, ma che a sua volta illumina. E ancora: la messa a punto del costruito di *egodocument* stimola a dibattere sul concetto di genere letterario, ma soprattutto di sé e di individualità, motivando la raccolta di

¹⁸ Desumo queste brevi informazioni dall'introduzione di Rudolf Dekker al testo in inglese che egli ha curato: *Egodocuments and History. Autobiographical Writing in its Social Context since the Middle Ages* (Hilversum: Verloren, 2002).

¹⁹ Dekker, *Egodocuments and History*, 7.

²⁰ Non mi pare privo di senso che proprio negli anni —fra il 1920 e il 1930— in cui Presser veniva denotando e usando il costruito di *egodocument*, in altre zone della cultura europea psicologi e psicoanalisti si siano dedicati alla raccolta e al commento di scritti autobiografici di preadolescenti e adolescenti. Penso alla serie diretta negli anni Venti da Charlotte Bühler presso l'editore Fischer di Jena, *Quellen und Studien zur Jugendkunde*, che comprende vari volumi di diari di ragazzine, e all'ormai classico *Trieb und Tradition im Jugendalter. Kulturpsychologische Studien an Tagebüchern* (Leipzig: Barth, 1931) di Siegfried Bernfeld, di cui ho consultato il reprint (Frankfurt am Main: päd. extra Buchverlag, 1977). Per un'informazione più completa sulle idee di Bernfeld circa diari e documenti autobiografici in età preadulta, si veda la bibliografia degli scritti di Bernfeld riportata e discussa nel testo di Peter Dudek, «Er war halt genialer als die anderen», in *Biographische Annäherungen an Siegfried Bernfeld* (Giessen: Psychosozial-Verlag, 2012).

autobiografie conservate in archivi privati, la costruzione di repertori, che variano da contesto a contesto, da tempo a tempo. Non basta: nel capitale progressivamente crescente di tali documenti ci stanno sempre di più dei testi che non sono ospitati da pagine cartacee, ma vengono prodotti su nastro magnetico, in film, su schermi di computer.²¹ L'uso del termine *egodocument*, pertanto, avvia indagini su interi modi di scrittura, e consente di riconoscere autori di età anche precoce.

Il costrutto di *egodocument* ha una vicenda particolare, quasi un nascere, uno scomparire, un glorioso riemergere all'inizio del nuovo millennio, quando, nel 2009, presso l'editore Brill di Leida e Boston viene edito, a cura di Arianne Baggerman e Rudolf Dekker, un volume dal titolo *Child of the Enlightenment. Revolutionary Europe in a Boyhood Diary*, che inaugura la serie *Egodocuments and History*. Nel comitato scientifico, oltre alla Baggerman, a Dekker e ad altri studiosi, ci sono anche Peter Burke e Philippe Lejeune.

Un'ultima notazione, breve e tutta da approfondire, circa una cultura dell'io cui tutto questo lavoro interpretativo dovrebbe richiamarsi, ma lo fa solo *en passant*. In esso non si accenna se non molto raramente alla psicoanalisi; non solo a quella freudiana, ma anche a quella di «seconda generazione». Qui, accanto a testi variamente autobiografici, quali i casi clinici, ma anche non iscrivibili in una dimensione terapeutica, dei quali il più celebre è *Memorie di una giovinetta*, edito da Hermine von Hug-Hellmuth,²² si possono trovare spunti e riflessioni sul «genere» del raccontare di sé. Penso soprattutto a Siegfried Bernfeld, che ha dedicato saggi alla produzione autobiografica in età non adulta, esaminandola nelle sue varie forme di diario, lettera, raccolta ed enumerazione verbale di «reliquie» appartenenti alla propria vicenda esistenziale. Il racconto di sé viene proposto come oggetto da sondare grazie a strumenti non tanto storici o letterari, quanto di una nuova psicologia —appunto quella psicoanalitica— che si avvale del costrutto di pulsione (*Trieb*); per questo si introduce l'idea di una pulsione a dire di sé in diari²³ e in più continuative e complete autobiografie. Secondo

²¹ Cfr., per i repertori dei testi su internet, il breve ma denso saggio di Gerard Schulte Nordholt, «Online Diaries and Websites on Egodocuments» in *Egodocuments and History*, ed. Rudolf Dekker, 175-184, e gli annessi elenchi di siti internet sull'autobiografia.

²² Il testo originale è del 1915; la traduzione italiana ha il titolo *Freud presenta Diario di una giovinetta* (Milano: Sugar, 1961).

²³ Si veda il già citato testo di Bernfeld, *Trieb und Tradition im Jugendalter*.

Bernfeld il lavoro autobiografico soddisfa una pulsione di rappresentarsi,²⁴ dando continuità ai ricordi del proprio passato anche recente e amalgamando, nel racconto di sé, desideri, conoscenze, scopi.²⁵ Produzione elettiva, ma non esclusiva, della *Jugend* —con cui si intende giovinezza ma anche infanzia—, la narrazione di sé corrisponderebbe, secondo Bernfeld, a una serie di modalità dialettiche della vita psichica —particolarmente forti nella vita preadolescenziale e adolescenziale—, quali il bisogno di autorappresentarsi e la tendenza a costruirsi un «sé virtuale».²⁶ Si tratta di costrutti interpretativi di marca freudiana, messi a punto nel dibattito del periodo fra le due guerre, epoca della pubblicazione del testo di Bernfeld.

Pur sempre tali discussioni, quelle occasionate dall'opera del Misch e quelle sugli *egodocuments*, sul senso, la funzione, il valore di un documento dell'io, non ne affrontano quasi per nulla aspetti testuali e definitivi, ma si muovono nei limiti di un'accezione tutto sommato descrittiva. Problemi di natura teorica, relativi a una denotazione più robusta ed esaustiva del termine di autobiografia nascono, nell'ultimo quarto del '900, nel ricco perimetro della narratologia francese, dove nel 1975 viene pubblicata un'opera che servirà a fare il punto su questioni definitive: *Le pacte autobiographique* di Philippe Lejeune,²⁷ specialista riconosciuto e autore di studi sul *récit de soi* che negli anni successivi si faranno sempre più numerosi e specialistici. L'oggetto delle riflessioni di Lejeune è l'autobiografia, un testo che egli definisce nel 2006 nel sito www.autopacte.org come espressione de

l'impegno che prende un autore di raccontare direttamente la propria vita (o una parte o un aspetto della sua vita) in uno spirito di verità. Il patto autobiografico si oppone al patto di finzione. Chi vi propone un romanzo (anche se è ispirato alla sua vita) non vi domanda di credere per davvero a ciò che racconta, ma semplicemente di far finta di crederci. L'autobiografo, invece, vi giura che quanto vi sta per dire è vero, o, almeno, è ciò che lui crede vero. Si comporta come uno storico o un giornalista, con la differenza che l'argomento su cui giura di dare un'informazione vera, è se stesso.

²⁴ Bernfeld, *Trieb und Tradition im Jugendalter*, 35-44.

²⁵ Bernfeld, *Trieb und Tradition im Jugendalter*, 35-44.

²⁶ Bernfeld, *Trieb und Tradition im Jugendalter*, 38-40.

²⁷ Il titolo originale è *Le pacte autobiographique* (Paris: Les Editions du Seuil, 1975). In Italia è stato tradotto nel 1986 da il Mulino con il titolo *Il patto autobiografico*. Lejeune ha pubblicato una nuova edizione del testo, sempre presso Les Editions du Seuil, nel 1996.

Condizioni perché ci sia autobiografia è che l'autore sia identificabile in modo inequivoco, e che il lettore lo possa riconoscere in modo altrettanto inequivoco. L'opera successiva dello studioso francese non varia la definizione sul piano teorico, si limita a tradurla in termini più sintetici e accessibili anche al non specialista, e a dettagliarla e perfezionarla in volumi relativi a casi diversi —subgeneri potremmo dire con una certa disinvoltura— del racconto di sé, esponendo sovente in forma di *journaux de voyage* le proprie riflessioni argomentate su testi completi o parziali di *récit de soi*. Fra tali opere mi sono sembrate particolarmente interessanti due, dedicate al *journal intime*: in ordine di pubblicazione, *Cher cahier. Témoignages sur le journal personnel recueillis et présentés par Philippe Lejeune*²⁸ e *Le moi des demoiselles. Enquête sur le journal de jeune fille*.²⁹ In entrambi i volumi Lejeune si confronta con testi diaristici: nel primo per riflettere sui modi in cui un autore torna alle sue pagine autobiografiche e le commenta; nel secondo su *journaux intimes* di giovani donne —e in questo *corpus* sono presenti anche diari di bambine nate in Francia tra il 1766 e il 1901—. Il *journal personnel*, o, più spesso, *intime*, è definito come «scritto periodico autoreferenziale di durata diversa [...], di oggetto anche diverso, a prescindere dal valore del testo».³⁰

Altri aspetti denotativi sono indicati *e contrario*, ad esempio la non inclusione, nel perimetro dei diari intimi, di diari di viaggio, di cronache che resocontano meri fatti, di *journaux* di devozione. Si tratta di differenze sottili, che lo stesso Lejeune talora non riesce a rispettare, ma che a ogni buon conto non pregiudicano l'apporto essenziale che ancora una volta egli dà per un'intelligenza più articolata e significativa del racconto di sé, spostando la sua attenzione su scritti di non adulti, specialmente al femminile.

Quanto interessa in tali volumi è non solo e non tanto il fatto che Lejeune ha trovato e analizzato dei *journaux d'enfant*, come lo studioso chiama quelli anteriori all'adolescenza; ha rilevato le modalità di organizzazione dei singoli testi, i temi messi a fuoco, il senso pedagogico che a questo dire di sé preadulto veniva dato nell'epoca della sua stesura, ma anche perché ha reperito e commentato degli scritti modello, delle opere di consiglio e di avvio a questo tipo di produzione. Per questo Lejeune offre contributi significativi per una comprensione migliore della cultura dell'infanzia *a parte subjecti* e dell'infan-

²⁸ Paris: Gallimard, 1989.

²⁹ Paris: Les Editions du Seuil, 1993.

³⁰ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 295.

zia al femminile, di quella quota del mondo bambino della cui storia si è fin qui detto poco e in modo più polemico che rigoroso e soddisfacente.³¹

UN RAGAZZINO DELL'ILLUMINISMO

Nel 1791 un ragazzino olandese, Otto van Eck (1780-1798), ha poco più di dieci anni e, su pressante invito dei genitori, inizia un diario, un *Dagboek*, che terminerà qualche mese prima della morte.³² Nelle pagine del testo che si snoda lungo quasi due lustri, ed è conservato in un archivio domestico assieme a scritti del padre sulla sua famiglia, lettere che questi e la madre spediscono a e ricevono dal figlio, genealogie, un *album amicorum*, il giovanissimo e poi giovane autore descrive la sua esistenza, i suoi luoghi e tempi. Sono i contesti antropici e fisici in cui vive (la famiglia e gli amici giovani e adulti, i servitori, i contadini, i campi e i giardini della tenuta nei pressi di Delft dove egli trascorre la sua infanzia e adolescenza), i viaggi che intraprende, gli avvenimenti di quegli anni di rivolgimenti rivoluzionari in Francia e, successivamente, nei Paesi Bassi, e, non certo ultimi, i modi della sua istruzione. Sotto questo profilo la sua acculturazione non avviene in un *facsimile* di scuola domestica, anche se i progressi dell'apprendimento vengono verificati in modo puntiglioso. È soprattutto la consultazione —libera e fatta assieme agli adulti della casa— di documenti che il padre raccoglie e gli fa vedere, e su cui si intrattiene: sono verbali di incontri politici e di società dotte, mappe del territorio, elenchi di terreni che la famiglia possiede, manifesti politici, oltre a libri per l'infanzia e per la gioventù,³³ che costituiscono alimento culturale per il ragazzino.

³¹ Per una bibliografia sommaria sulla storia delle bambine rimando al II capitolo «La storia della bambina», in Egle Becchi, *Maschietti e bambine. Tre storie con figure* (Pisa: ETS, 2011), 61-64. Alle opere ivi menzionate va aggiunto il testo recente di Juliane Jacobi, *Mädchen- und Frauenbildung in Europa. Von 1500 bis zur Gegenwart* (Frankfurt-New York: Campus Verlag, 2013).

³² Ho consultato le pagine del diario di Otto van Eck nell'edizione commentata a cura di Arianne Baggerman e Rudolf Dekker, *Child of the Enlightenment. Revolutionary Europe Reflected in a Boyhood Diary*, già citato. In questa edizione il diario viene presentato a brani, seguendo un'analisi tematica, che però non basta per una comprensione sia dello svilupparsi complessivo del testo, sia della scelta, dell'abbandono e dell'eventuale ripresa dei temi da parte del giovane autore. Esiste un'edizione completa del diario di Otto van Eck in olandese, precedente alla pubblicazione inglese, riccamente commentata e illustrata: Otto van Eck, *Dagboek, 1791-1797*, a cura di Arianne Baggerman e Rudolf Dekker (Hilversum: Verloren, 1998), che non ho potuto consultare.

³³ Sulle letture per l'infanzia nella cultura olandese del '700, da cui si possono estrarre alcuni testi che Otto ricorda di aver letto, si veda il già citato testo della Baggerman e di Dekker, *Child of the Enlightenment*, 119-169. Un quadro esemplare della letteratura per il non adulto, della sua diffusione, dei suoi modi di lettura, nell'Inghilterra tra '700 e '800, è il volume di M. O. Grenby, *The Child Reader, 1700-1840* (Cambridge-New York: Cambridge University Press, 2011).

Il diario di Otto van Eck è un bellissimo esempio di un *must* che, secondo un costume del tempo, specialmente teorizzato e praticato nei paesi non cattolici dell'Europa del Nord,³⁴ doveva essere soddisfatto dai non adulti, vale a dire la stesura di un diario che, scritto con costanza dal giovanissimo e dal giovane, avrebbe dovuto servire non solo al disciplinamento di sé, ma alla formazione della propria coscienza come trama coerente di valori morali, civili, religiosi, via via interiorizzati, sotto una continua sorveglianza degli adulti. Si tratta di una nuova idea di *Bildung* che attraversa il Vecchio Continente, con ispiratori l'*Emilio* di Rousseau e i testi della pedagogia Filantropina. Opere che, ben presto tradotte, diventano modelli forti di tale nuova ideologia educativa, dove è soprattutto la famiglia a essere destinataria di suggestioni e operatrice di una serie di pratiche. Rousseau, Basedow e Campe, quindi, ma accanto a questi, autori di una letteratura di consiglio³⁵ —non di rado in forma autobiografica—³⁶ per padri e madri che intendono essere professionalizzati nel loro mestiere di genitori. Il bambino-figlio è al centro di questa nuova pedagogia, dove il prender coscienza di sé è scopo ed esercizio continuo e documentabile. Si tratta di una *Bildung* complessa sul piano delle idee, che comporta un *modus operandi* nuovo, da attuarsi nel terreno labile e affettivamente complesso della parentalità, e che viene verificato nelle espressioni segnate sull'obbligata pagina infantile. Il *Dagboek* che il ragazzino tiene per parecchi anni della sua crescita non è solo il resoconto dettagliato, giorno per giorno, di come tale consegna viene eseguita, ma pure il luogo del controllo —da parte dei genitori e anche di alcuni dei loro amici che hanno libero accesso al testo infantile— circa le modalità in cui il racconto di questa costruzione di sé nella quotidianità e la sua espressione attraverso la descrizione di sentimenti vengono espressi. Una sorveglianza esercitata con affettuosa fermezza su quanto il testo testimonia: un gioco di rimandi, dai «grandi» al non adulto, ma anche da questi verso le figure dei «grandi», che egli descrive non solo commentando quello che avviene in tale relazione reciproca, ma sovente prevedendo quanto questi —specie babbo e mamma— diranno e faranno nella loro panottica impresa educativa. Perché l'introspezione e la progressiva conoscenza di sé sono un dovere pedagogico, che spetta a padre e

³⁴ A tale tema Baggerman e Dekker, *Child of the Enlightenment*, specie nei Capitoli I e II.

³⁵ A questa letteratura i curatori del *Dagboek* di Otto riservano l'intero primo Capitolo.

³⁶ Il più diffuso di tali testi a forma autobiografica è la storia di vita di Johann Kaspar Lavater, *Geheimes Tagebuch. Von einem Beobachter seiner selbst*, in due volumi, editi a Lipsia nel 1771 e nel 1773, e tradotti nei Paesi Bassi nel 1780.

madre promuovere e controllare nel suo *fieri* e nella sua espressione, ma che per chi viene educato è l'occasione —che va perfezionata e raffinata— della conoscenza di sé, quale occorre mettere in atto, e, insieme, chiarire, soprattutto segnando sulla pagina reazioni, intenti, modalità relazionali che non sempre sono evidenti e resistenti nel tempo. Il *Dagboek* di Otto non è pura e semplice cronaca di una crescita, del costruirsi di un'immagine del mondo circostante e delle idee che vi circolano, ma è anche, e soprattutto, notazione di una fitta serie di occasioni per dire di sé, della propria vita psichica, dell'edificarsi della propria autoconoscenza da parte di un soggetto che si sviluppa e che prende consapevolezza di sé, guardando fuori e dentro se stesso. È, insomma, uno splendido esempio di cultura del non adulto *a parte subjecti*.

Gli autori del testo sul diario di Otto leggono questo formarsi della propria autoconoscenza, rilevando —nella letteratura di suggerimenti pedagogici, assai fitta tra Settecento e Ottocento nei paesi riformati— gli antecedenti di percorsi simili, i prodromi —in un costume che si affermerà nel XIX secolo— dei mezzi e dei modi che servono per edificare una consapevolezza di sé, fondamento del proprio carattere e della propria esistenza nel mondo. Nel ricostruire, commentando anche grazie a pagine illustrate,³⁷ tale *paideia* che attraversa gli anni più maturi dell'Illuminismo e arriva fino alla seconda metà dell'Ottocento, la Baggerman e Dekker si soffermano soprattutto sulla dialettica tra condotte parentali e reazioni infantili, quale è stato certamente questo intreccio di adempimento di un dovere e suo controllo, ma non rilevano —a mio parere in modo esauriente— le modalità specifiche di disambiguazione che il ragazzino fa —come emerge da alcuni passi del diario che vengono riportati— dei comportamenti dei genitori, nonché le strategie di evitamento e di prevenzione messe in atto da lui stesso, e, non ultimo, le emozioni, le paure, le contromosse difficili che egli dice di esperire. Qui occorre forse uno sguardo più pertinente, meno preoccupato di collocare puntualmente in tempi e luoghi culturali la *Bildung* di Otto; un'attenzione più impegnata a scorgere come, nella pagina —specialmente di un documento dell'io, che nella parola scritta sublima moti inconsci, ma non ne è indenne—, si annidassero anche (e non invisibili) delle tracce di uno psichismo più profondo e primario, quali ansie, meccanismi di difesa, fenomeni pulsionali di amore per la mamma, dimensioni che vanno riconosciute e interpretate come elementi ineliminabili di questo tipo di documento. È

³⁷ Desunte dai doviziosi archivi iconografici e da biblioteche dei Paesi Bassi.

verosimile che nel testo, sorvegliato da occhi adulti e retto da progressive forme di autocontrollo (evidenti nella pagina dove il piccolo autore sembra accettare e fare proprie istanze parentali), e nel difficile transito dall'infanzia all'adolescenza, a Otto riuscisse particolarmente difficile leggere in sé e soprattutto mettere sulla pagina quanto non è agevolmente esprimibile in discorso, perché governato da altra logica, quella dell'inconscio. Ma probabilmente —non ho potuto disporre del testo completo e tradotto e quindi fare una verifica— queste difficoltà si potevano rilevare in una lettura fatta anche in una chiave diversa, che non doveva per forza ispirarsi a un'ideologia psicostorica, dove dentro all'io, che pur sempre si esprime in questo documento, andavano notati segni non irrilevanti di difficoltà a dire, storture espressive nella pagina che tutti esorbitano dai territori dell'*ego*. A mio avviso sarebbe stato possibile e interessante identificare alcuni aspetti pulsionali che in autobiografie di adulti non sono così evidenti perché la persona «grande» ha imparato a fare delle selezioni, manipolando tali tracce in una *poiesis* più accorta anche dal punto di vista della forma verbale.

E ancora: con il *Dagboek* di Otto si è di fronte a una pedagogia nuova, non solo per i valori che intende trasmettere, ma anche per i mezzi di cui si avvale: la specularità dell'espressione infantile, che vede e descrive se stessa, è, in fondo, un isomorfo della specularità parentale, che cerca di rispecchiarsi in testi pubblicati di diari, modelli attraenti ed efficaci di bene fare morale e civile. Stretta fra plurimi e non facili paradigmi, la cultura del ragazzino non matura con facilità e forse tende a estinguersi nella sua forma non adulta, per assimilarsi a quella dei «grandi». Anche di questo, un'analisi più attenta del *Dagboek* nel suo svolgersi lungo gli anni avrebbe potuto illuminare meglio il lettore di oggi.

UN DIARIO PATERNO E UN DIARIO INFANTILE

Il secondo esempio è il diario di un padre —di cui ci rimane il testo in un archivio ignoto— su otto anni della vita del figlio Hugo, dal dicembre 1847 —quando muore la mamma— al gennaio 1855. Uno scritto quasi quotidiano, di grandi dimensioni, sul figlio Hugo.³⁸ Il ragazzo, all'inizio della biografia paterna, ha sette anni e ne ha 15 quando, nello stesso giorno del padre, muore in modo misterioso. Hermann Franck, l'autore del lungo, dettagliato, complesso *Tagebuch* sul figlio, è un dotto musicologo che vive a Berlino, è in

³⁸ Hermann Franck, *Wenn Du dies liest... Tagebuch für Hugo* (München-Wien: Karl Hanser Verlag, 1997).

contatto con la società colta della capitale prussiana,³⁹ segue personalmente per alcuni anni l'istruzione del ragazzino, che nell'ottobre del 1851 inizia a frequentare un celebre ginnasio berlinese. Nel diario del padre —cronaca anche fattuale e bene ambientata di una *Bildung* tipica della cultura borghese e liberale del primo Ottocento germanico— sono compresi anche brani, accenni, brevi citazioni di altri documenti dell'io del figlio, ma il testo che viene mostrato con maggiore frequenza e in misura più estesa —se anche non completa— è un diario che Hugo tiene —iniziandolo liberamente— dal febbraio del 1848 al settembre del 1851.

Il diario paterno segue in modo analitico, con dovizia di dettagli, la quotidianità del figlio, impegnato in studi domestici e scolastici, viaggi e visite assieme al padre, svaghi con amici, apprendimenti artistici. Quanto qui interessa è che le fitte, eleganti, particolareggiate pagine del testo paterno —testimonianza di un'intelligente e aggiornata cultura *per* l'infanzia— sono finalizzate a uno scopo pedagogico, cui deve essere funzionale anche la stesura del *Tagebuch* del figlio. Finalità della scrittura di Hermann Franck è infatti la realizzazione da parte del figlio, quando sarà in età adulta, dell'autocoscienza, di quella consapevolezza di sé (*Selbsterkenntnis*) cui ho già fatto cenno a proposito del *Dagboek* di Otto van Eck. Si tratta certamente di una tendenza di tempi lunghi nei vari mondi riformati dell'Europa settentrionale, tra Illuminismo e Restaurazione, ma nel caso di Hermann Franck tale istanza si complica grazie all'esigenza —non dichiarata, ma certamente presente in uno studente di Hegel quale lui stesso era stato— di un riflettere speculare, ma progressivamente più dettagliato, preciso, razionale, sulla propria soggettività, sulla quale occorre ottenere progressiva chiarezza. In questo modello di altissimo tenore teorico, chi educa non avvia quindi a un dominio completo del proprio sé, moralmente apprezzabile, quanto piuttosto a una comprensione razionale ed esaustiva —un *Begreifen*— della propria essenza, del proprio *Wesen*. Tale scopo dev'essere raggiunto per molte vie —tutte diacroniche e ininterrotte—, non solo grazie all'osservazione di uno sguardo esterno, empatico e pedagogicamente impegnato quale quello del padre, ma anche per mezzo di annotazioni autobiografiche di chi, in questa *Bildung* e suo tramite, viene formato. Il diario del ragazzino va considerato sotto questo profilo, per dichiarazione dello stesso padre, come un registro in cui chi

³⁹ Sulla figura di Hermann Franck si veda il testo del curatore del *Tagebuch für Hugo*, Andreas Feuchte, *Hermann Franck (1802-1855). Persönlichkeit zwischen Philosophie, Politik und Kunst in Vormärz* (Frankfurt am Main: Peter Lang, 1998).

scrive —l'allievo, il più giovane— annota, in tempi ravvicinati, non tanto fatti, quanto le reazioni emotive ai fatti che avvengono nella sua quotidianità, le osservazioni sulle proprie modalità affettive, gli intenti di emendare debolezze e difetti. I due diari —quello del padre e quello del figlio— sono per un certo verso complementari, ma non di pari valore, perché Hugo avrà accesso alle pagine paterne solo quando sarà adulto, mentre il padre —e soltanto lui— può leggere quando vuole lo scritto del figlio. Tale panottismo unidirezionale non resiste: il figlio si rifiuta di scrivere il suo diario, dicendosi incapace di concentrazione, e il padre, dopo aver tentato invano di fargli eseguire l'ordine, gli detta una pagina del diario, sottolineando —anche con delle parole irriverenti— l'inettitudine a impegnarsi in un compito tanto facile.⁴⁰ Il diario si interrompe per sempre; il diseguale gioco di specchi non regge a questa manovra estrema, la parola di sé non sembra avere la forza per esprimere il *fieri* di un'autoconoscenza che non si realizza solo attraverso una riflessione e una verbalizzazione continue sulle proprie dinamiche affettive, ma nasce e vive anche —specie nel periodo dello sviluppo— di maturazioni profonde e diseguali della propria vita psichica. Di questo il padre di Hugo, nella propria ossessione pedagogica, non si avvede e finisce col bloccare, con il suo gesto brusco e improvvido, il desiderio che il ragazzo sembrava avere per il raccontarsi, quella pulsione a dire di sé, a narrarsi, che è particolarmente forte e affatto essenziale nell'adolescenza cui —lo si è detto— accenna Bernfeld.

A tali aspetti la bella «Introduzione» che al testo premette Hartmut von Hentig⁴¹ —preoccupato soprattutto di considerare il *Tagebuch* come un grande esempio di pedagogia postrousseauiana— non accenna, non scorrendo quanto nella dinamica formativa allestita dal padre la voce del figlio sia irrinunciabile. Ancora una volta mi sembra opportuno ribadire che l'autobiografia —specie quella di un soggetto che diviene, quale un ragazzino e un adolescente come Hugo— vive in circostanze che la promuovono, facilitano, frenano, e soprattutto si riflettono nella sua espressione: di questo va tenuto conto, oltre che del fatto che il dire di sé è motivato da dinamiche interne al soggetto che lo produce. La vicenda —che ha un esito mortale— di Hermann e Hugo Franck è un caso emblematico, anche se estremo, di tale duplicità di un documento di cultura dell'io espressa in età non adulta, e della complessità di una sua disambiguazione.

⁴⁰ Franck, *Wenn Du dies liest...*, 360.

⁴¹ Franck, *Wenn Du dies liest...*, 9-60.

JOURNAUX INTIMES DI BAMBINE

Modelli, quindi, e pratiche educative, tra cultura non adulta dell'io e cultura adulta. Un terzo esempio, al plurale, offre spunto per ulteriori riflessioni.

Nel *corpus*⁴² che Lejeune ha raccolto, e di cui parla nel suo testo *Le moi des demoiselles* ricordato nel terzo paragrafo, sono riportati brani e accenni a *journaux d'enfant* scritti da ragazzine, *petites filles*, a partire dai 7 (si tratta di un solo caso) fino ai 13 anni circa, epoca immediatamente successiva alla Prima Comunione, evento solenne nella società borghese della Francia ottocentesca⁴³ e, insieme, moderno rito di passaggio da un'epoca a un'altra della propria vita. Le giovanissime e giovani autrici di questi *journaux* sono nate tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento; i testi compresi nel *corpus* vengono scritti fino all'età del matrimonio. Nel caso delle più piccole, Lejeune legge e analizza le pagine che trattano di un periodo in cui la *petite fille* viene educata in casa dalla madre o da un'istitutrice, anteriormente alla formazione scolastica, in un quadro pedagogico che si fonda «su di una relazione interindividuale» tra la piccola autrice del *journal* e una figura femminile adulta⁴⁴, in un'esperienza domestica che precede quella in un pensionato. Sono diari tutto sommato rari quelli di cui, per questa età, Lejeune ha potuto disporre; molti di meno di quelli composti in una fase evolutiva successiva, che lo studioso chiama *journaux d'adolescence* e che hanno caratteri diversi. È sul gruppo di diari più precoci che mi soffermerò; sulle osservazioni che Lejeune fa circa il loro contenuto e su quanto le piccole autrici esprimono nel corso del loro diario o nelle rare riflessioni che più adulte esprimeranno sulla loro scrittura infantile.

Nel *corpus* che Lejeune tiene presente in *Le moi des demoiselles* vengono menzionati 22 *journaux* iniziati prima dei 13 anni (uno a 7, uno a 7 e mezzo, cinque tra gli 8 e i 10 anni, gli altri tra i 10 e i 13 anni). Non tutti continuano dopo un periodo iniziale infantile o adolescenziale; molti si interrompono per riprendere nell'età postinfantile o più tardi. I *journaux* delle *petites filles* hanno delle caratteristiche particolari, specie se confrontati con quelli delle

⁴² Si tratta di 115 testi, per buona parte inediti, reperiti alla *Bibliothèque Nationale de France*, oppure ricevuti da Lejeune dopo un appello lanciato nel luglio del 1991, alla televisione, nel programma di *France Culture*. A inviarli sono state perlopiù le famiglie delle autrici, che in taluni casi hanno messo a disposizione dello studioso gli archivi di famiglia dov'erano conservati gli originali.

⁴³ Le autrici dei diari appartengono tutte alla nobiltà e all'alta borghesia francese, ad ambienti colti, e sono destinatarie di un'attenzione pedagogica incessante.

⁴⁴ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 19.

adolescenti, anche quando si tratta delle medesime autrici: si interrompono dopo poco tempo, salvo a riprendere in modo più coerente dopo l'età bambina; sono meno inclini a parlare di sé, appaiono più «fattuali», simili a cronache dove si annotano eventi e incontri con persone. Non contengono, insomma, «alcuna riflessione né alcuna morale»,⁴⁵ anche se, dai dieci ai dodici anni, si possono osservare degli esordi di autoanalisi. Eccezionalmente, nel *journal* di Renée Berruel,⁴⁶ nata nel 1894 e che inizia il suo diario a otto anni, si possono rilevare descrizioni di sentimenti, di reazioni a eventi culturali, a fatti naturali, fino alla dichiarazione della piccola autrice che il diario è il suo confidente.

Se questo riflettere sul diario della propria «tarda» infanzia e preadolescenza risulta raro nei 115 documenti raccolti ne *Le moi des demoiselles*, esso appare più numeroso ed esplicito —perché evocato nello scambio di lettere che fa da introduzione al *corpus* di diari riportato e commentato in *Cher cahier*—. ⁴⁷ Su 28 donne che hanno risposto all'invito di Lejeune e si sono impegnate nella corrispondenza, 14 ricordano il periodo di inizio del loro *journal*, che in alcuni casi si colloca intorno agli otto anni. Quanto però è di particolare interesse è la differenza di motivazione con i diari di donne nate tra Ottocento e inizi del Novecento. Qui, in questi diari di generazioni del secolo scorso, il *journal d'enfant*, se anche esordisce come annotazione di fatti, è un resoconto di quanto avviene; ben presto perde questo carattere cronachistico e assume tratti di commento circa proprie reazioni ad avvenimenti e incontri. Diviene, non di rado già in anni relativamente precoci, un testo *intime* «più personale e appassionato [...] un racconto di fatti della propria vita interiore, come se questa si svolgesse in modo parallelo e in un

⁴⁵ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 165.

⁴⁶ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 165-174.

⁴⁷ L'insieme dei documenti scritti da soggetti che stanno scrivendo o hanno scritto un *journal personnel* è costituito da una «popolazione» di 47 adulti che hanno intavolato una corrispondenza con Lejeune, iniziata con un suo «appel au témoignage» apparso sul *Magazine littéraire* nell'aprile del 1988. Si tratta di un gruppo di 19 uomini e 28 donne: la più piccola ha 14 anni, la più anziana 82; la maggior parte ha dai 21 ai 40 anni. A monte dello scambio di lettere non c'è uno schema rigido di domande, ma le dichiarazioni delle persone coinvolte nell'indagine hanno proceduto a seconda delle vicende del realizzarsi dello scambio epistolare. Su questa complessiva documentazione Lejeune ha eseguito un'analisi tematica circa gli inizi del *journal*, la disponibilità dell'autore/autrice a farlo leggere ad altre persone, la sua continuità e durata. In qualche caso sono emerse dichiarazioni relative alla rilettura che la scrivente ha fatto del suo diario infantile. Da questo punto di vista ho trovato 14 brani significativi. Non ho tenuto conto di quanto hanno dichiarato gli uomini, per non debordare dal territorio femminile su cui ho riflettuto a proposito del *corpus* di *Le moi des demoiselles*.

altro luogo»,⁴⁸ risponde a «un bisogno vitale».⁴⁹ Talora sono piccole storie di *fiction*, che il soggetto adulto afferma di aver scritto fin da quando ha appreso a tenere la penna in mano;⁵⁰ per un'altra delle donne che scrivono a Lejeune, il *journal* sarebbe stato un testo «in cui confidava in maniera goffa e talora violenta le proprie pene, angosce, delusioni o ribellioni di preadolescente».⁵¹

Si tratta, per queste autrici nate in un'epoca molto più recente rispetto alle *petites e jeunes filles* ottocentesche studiate ne *Le moi des demoiselles*, di esperienze tutto sommato libere, non indotte da mode, da ordini materni, da un costume. Se c'è stata una suggestione a realizzare un *journal intime*, questa è stata —lo confidano alcune delle corrispondenti di Lejeune— la lettura del *Diario* di Anna Frank,⁵² ma perlopiù si tratta di iniziative affatto autonome, di soddisfazioni a un bisogno a dire di sé, secondo l'ipotesi di Bernfeld.

A ispirare tali diari, scritti tra la prima e la seconda metà del Novecento, non sembra ci siano stati manuali, modelli pubblicati per guidare la scrittura infantile o per informare l'intervento dell'adulto. O, almeno, non vengono menzionati, perché, con tutta probabilità, si è trattato di produzioni libere, di espressioni di una cultura dell'infanzia affatto indipendente. La probabile assenza di tali paradigmi sta a testimoniare quanto un intero mondo pedagogico sia cambiato nel breve giro di poche generazioni e come la transizione tra la cultura del non adulto e quella delle persone «grandi» si sia modificata. Non si fa cenno a un avvio per ingiunzione materna a tener conto, per iscritto, della propria quotidianità fattuale ed emozionale, né a un controllo della pagina diaristica. Scrivere nel proprio *cahier* —sovente regalato a tale scopo— non è un *must*; la messa in pagina del proprio sé non è sottoposta a un controllo cui non è possibile sfuggire, né, come in pochi casi ottocenteschi, una debolezza da cui guardarsi. Al contrario, si tratta di libere produzioni che l'autrice, lungo il tragitto della sua crescita, conserva o nasconde o distrugge, di cui consente o addirittura promuove la lettura a sorelle, amiche, la madre. In altri termini, non c'è —o meglio, non è visi-

⁴⁸ Lejeune, *Cher cahier*, 61.

⁴⁹ Lejeune, *Cher cahier*, 68.

⁵⁰ Lejeune, *Cher cahier*, 82.

⁵¹ Lejeune, *Cher cahier*, 139.

⁵² Lettura talora tanto intensa da arrivare alla ricopiatura del testo di Anna Frank (Lejeune, *Cher cahier*, 46).

bile—una pedagogia del diario infantile di cui Lejeune parla ne *Le moi des demoiselles*, dove egli dice di questo prodotto della penna bambina come del risultato di una pratica formativa serrata e coerente che, lungo tutto l'Ottocento, lega le piccole autrici alla madre, all'istitutrice; di una pratica che si avvale di modelli stampati numerosi e diffusi soprattutto nella seconda metà del secolo. È, questa, la pedagogia del controllo in base a testi paradigmatici, fatta dagli adulti sulla scrittura non adulta che, per Lejeune, è la chiave interpretativa del suo commento dei *journaux d'enfant* e anche di *adolescence* di due secoli fa. Di una *Bildung* sostenuta da modelli come esempi da imitare da parte degli educatori, di modelli costruiti come manuali di consiglio, ma anche —i più diffusi— come testi di uso, insieme, adulto e non adulto, per chi impone la scrittura e per chi la esegue, organizzati sovente sotto forma di *journal d'enfant* e anche *d'adolescence*, sia come raccomandazione alle madri perché non consentano alle figlie questa narrazione dei propri sentimenti più intimi. Lejeune raccoglie alcuni di tali testi paradigmatici in una sezione di *Le moi des demoiselles* intitolata «Le journal vu du dehors»,⁵³ dove inquadra ed espone brevemente il contenuto, cita passi di 10 testi editi dal 1834 al 1896, opere relative alle modalità —ma anche ai pericoli— della pratica di un *journal intime* di bambine e di giovanette. Il più celebre è il *Journal de Marguerite ou les deux années préparatoires à la Première Communion*,⁵⁴ edito nel 1858, che conta vari aggiornamenti ed edizioni successivi. L'autrice, Victorine Monniot, ha scritto anche altri testi simili, destinati a delle *petites filles* e a delle preadolescenti. Sono libri in forma diaristica, la cui creatrice —ovviamente fittizia— è una ragazzina coetanea delle destinatarie, e il *journal* è visto come uno specchio essenziale e irrinunciabile, un *miroir* di sé, dove confessarsi quotidianamente,⁵⁵ e che, nel contempo, è un esercizio di stile. Ma sono anche personaggi adulti —la madre e l'istitutrice— a leggere il volume e non di rado a scrivere delle osservazioni sui margini della pagina, in un intreccio che guida un'abitudine pedagogica —instaurata progressivamente lungo tutto l'Ottocento— di avvalersi del *cahier*, dove la ragazzina racconta fatti e riflette su azioni e sentimenti, per orientare, selezionare, incoraggiare o stigmatizzare comportamenti. In questo intricato gioco di modelli, il testo per gli adulti è lo stesso che per le giovanissime autrici; il paradigma costitu-

⁵³ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 347-380.

⁵⁴ Versailles: Beau jeune, 1858, 2 voll.

⁵⁵ La piccola Jeanne G., che scrive queste parole a 10 anni —e che morirà quindicenne—, afferma che il *journal* «la prepara alla confessione» (Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 20).

ito dal testo a stampa viene usato da entrambe per impostare e, nello stesso tempo, controllare condotte con forte valenza acculturante.⁵⁶

Modelli, quindi, ancora una volta, soprattutto evidenti nella produzione puerile al femminile, non visibile in *cahiers* scritti da maschietti.⁵⁷ Ma, insieme, una moda: talora l'avvio alla scrittura del *journal d'enfant* è libero, occasionato dal dono di un quaderno, di un album materialmente realizzato per contenere delle pagine su di sé. Sovente la *petite fille* incomincia per imitazione di altre bambine, sorelle un po' più grandi, amichette; più avanti, compagne di scuola. Pur sempre è un comportamento indotto, l'esito di un «contratto» stipulato con la madre, che glielo chiede, entra nel testo, ne considera criticamente il contenuto, non di rado corregge gli errori di ortografia e di grammatica. *Cahier* che ben presto si accompagnerà ai *cahiers* di scuola, il diario non smentisce la sua funzione primaria, di strumento di educazione morale, di quotidiano esame di coscienza, parte non irrilevante dei doveri di una ragazzina che si prepara alla Prima Comunione. Ma serve pure, negli anni della preadolescenza, a guardarsi intorno con ordine, a descrivere il mondo e soprattutto a vedere la propria crescita, a riflettere su di sé.

Dagli esempi che ho ricordato, in tempi, luoghi, tradizioni sociali e religiose diverse, la scrittura infantile di sé, per maschi e femmine, rivela un incontro a forti tratti dialettici, fra le due culture fra le quali sta l'infanzia. Da un lato c'è quella che il bambino produce. Nei casi che ho brevemente esaminato, si tratta di una produzione *a parte subjecti*, che il bambino o preadolescente realizza come testo riferito a sé, alla propria soggettività, ai temi che ne costituiscono la trama. Dall'altro lato sta la cultura *per* il bambino, messa a punto e regolata dalla persona «grande» che lo educa: un insieme di pratiche, oggetti, modalità comportamentali; della cultura prodotta con lo scopo, sovente non detto, di integrare il bambino nella comunità degli adulti. La vita infantile e preadolescenziale si muove in questo nesso non di rado drammatico —lo si è visto nel caso di Hugo Franck—, di un corpo a corpo quasi inflessibile, di una lotta per la propria autonomia da

⁵⁶ D'altra parte, tale polarizzazione sul *moi* può comportare rischi di vanità, di autocompiacimento, di stile ampolloso. È Monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, il prelado e educatore celebre nell'Ottocento francese, a considerare criticamente questa moda del *journal intime*, a diffidare della stesura di un testo su di sé in Félix Dupanloup, *Lettres sur l'éducation des filles et sur les études qui conviennent aux femmes du monde* (Paris: J. Gervais, 1879), citato da Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 372.

⁵⁷ Lejeune, *Le moi des demoiselles*, 19. Non mi consta che lo studioso abbia fatto un controllo di questa sua affermazione.

un lato, per l'incivilimento dall'altro. Che tale incontro/scontro si attutisca progressivamente lungo il filo del tempo storico, per la scomparsa di modelli imposti e di controlli, sostituiti da altri modi di sorveglianza, è senz'altro vero, come dimostrano le testimonianze raccolte da Philippe Lejeune; ma esso va comunque rilevato e studiato anche nel passato, quando appariva più forte e comune a buona parte di una pedagogia che potremmo chiamare «borghese». Tali modalità formative vanno ricercate in molti documenti dei tempi di ieri, non certo ultimi quelli prodotti dall'infanzia, rari e preziosi per comprendere come tale controllo veniva effettuato e vissuto, si scontrava con un mondo affettivo ed epistemico tipico del bambino che cresce. Di questi documenti ne ho potuto trovare alcuni, tra la fine dell'età dei Lumi e i giorni nostri, dove sono avvertibili modificazioni e attutimenti di questo stile formativo ispirato al modello, alla sua imposizione, alla sua funzione di controllo.

In ogni caso, un ripensamento di questi aspetti mi pare utile per rendersi conto di quale rispetto e di quale autoriflessione necessiti l'opera di un educatore «quasi perfetto», come direbbe Bettelheim. E questo non solo per interesse storiografico, ma per doveri dell'oggi. Per non integrare il bambino nel mondo degli adulti in tempi e modi troppo rapidi, privi di mediazioni e di empatia; per mettere a punto un'autentica cultura per il bambino, non falsamente pueromorfa, ma che consenta al piccolo di ideare e sperimentare un mondo proprio, che egli saprà ben presto essere precario e non definitivo. Un mondo da coniugare secondo propri ritmi e modi con quello —fatale— dei «grandi». ■

Nota sulla autrice

EGLE BECCHI è professore emerito dell'Università di Pavia, dove ha insegnato Pedagogia e Storia della Pedagogia. Tema elettivo delle sue ricerche è l'infanzia, nelle sue istituzioni e nella sua storia. Presso Laterza-Les Editions du Seuil ha pubblicato, con Dominique Julia, *Storia dell'infanzia* (1996, 2004); più recentemente, *Maschietti e bambine. Tre storie con figure* (Pisa: ETS, 2011).